

Il Racconto

Quelle sue mutande, lunghe fino alle caviglie, con le gambiere però composte con accuratezza dentro i calzini e la loro bordatura a fregi rossi sulla quale fissai lo sguardo per non incontrare la sua faccia quando gli dissi che avevo deciso di cambiare di punto in bianco facoltà: basta con medicina, la sala incisoria mi fa vomitare, e poi ce l'hai i soldi per mantenermi tanti anni, figuriamoci, insomma voglio cambiare, andare a lettere, ci vado subito stamattina e cambio. Adesso a raccontarlo è presto detto, ma allora non aprire la bocca, parlare, sentire le parole che mi uscivano come se fossero state di un altro, pensare «ecco, l'ho detto, vediamo cosa dice lui». E lui non che reagisce violentemente, trascendendosi o altro, la prese quasi sul ridere, ma senza ridere, cioè scrollando le spalle, commentando che erano fesserie e che secondo lui anche il più modesto medicozolo era preferibile a qualsiasi letterato (proprio così) di vaglia. Poi se ne va senza fare una piega (mi conosceva bene, conosceva la mia conigliagine) sicuro che non ne avrei fatto di niente, che avrei lasciato lo stato quo. Ma un'eccezione alla norma capita sempre: e una volta tanto io esegui, proprio contro di lui, contro l'essere in realtà più indifeso del mondo, compio il mio solo atto d'indipendenza e di coraggio in tutta la vita.

Mi si schiudeva l'elmo dei nuovi maestri. Li avevo già visti, me li avevano decantati, avevo già smaltito la piccola delusione che quello di letteratura italiana non fosse (come il Carducci) un insigne poeta e nemmeno un trascinatore dell'uditorio come nei pochi mesi di medicina il professore di anatomia, oratore impareggiabile quando si diffondeva sull'osso temporale, il più complesso dell'intero sistema, tutto frastagliature, rientranze e sporgenze (apofisi), autentica meraviglia della natura davanti alla quale bisognava inchinarsi. Ma era stato, l'illustre anatomista, l'unica rondine che non fa primavera e del resto non abbastanza a ripagare la noia delle lezioni d'istologia con quel docente strabico sempre chino sui suoi vetrioli in fondo all'aula e il mattimero (alle otto a giorni

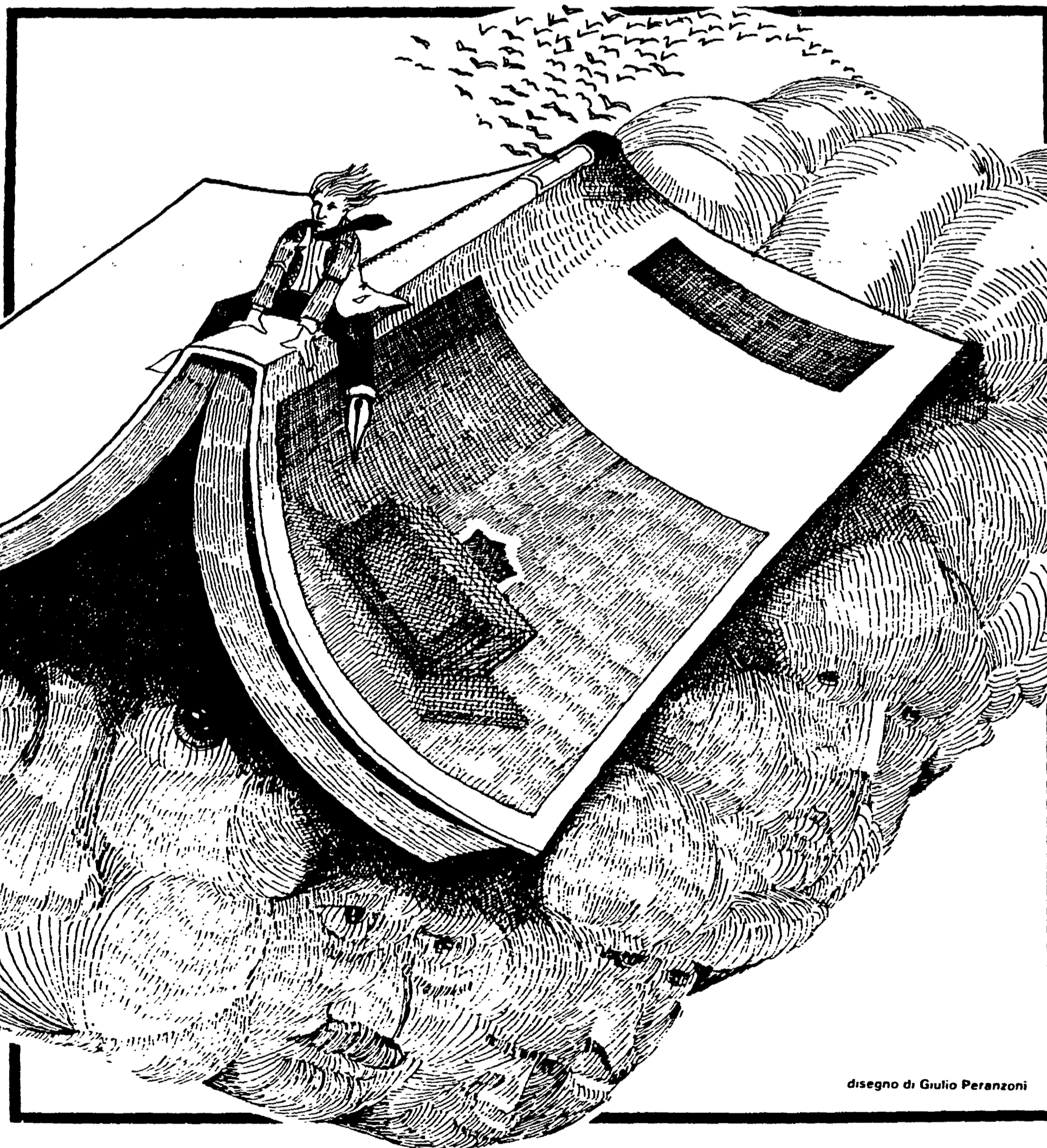
l'orgasmo, non per il Petrarca, ma per l'ancor giovane e ametlicissimo professore. Glottologia, che ci propinava l'infame (ma chi poteva sopporlo) balla razzista dell'indoeuropeo comune facendo con la bocca versacci come conati di vomito nel pronunciare parole mai esistite e fittissime peraltro di labbioverali (nelle celebrazioni del fascio il suo nome appariva sempre sul giornale negli elenchi degli oratori ufficiali designati). Filosofia Morale, che si estasiava di baggianate nient'affatto filosofiche facendo davanti a sé come una piccola trincea delle mani posate a coltello sulla cattedra e con lieve e moderata sapienza agitate quando ci raccontava per esempio che «questa nostra Italia» rifiutava quasi per vocazione storica ogni condizione di mediocrazia, non tollerando insomma di trovarsi se non «ai fastigi della grandezza e negli abissi dell'ignominia» e in quel momento, anno milienovecentoquarantadue, si trovava appunto «ai massimi fastigi di grandezza mai conosciuti».

Storia Romana, che anche per l'entusiasta neofita era una rottura di palle difficilmente uguagliabile, tutta una citazione dal Beloch, dal Niebuhr, dal Mommsen, dal Pais, senatore del regno e forse anche un po' menagramo perché una volta che con lui già in aula me la squagliai cedendo alle lusinghe di due ex-compagni del liceo appostati sulla porta e mi lascia indurre a un violentissimo poker in tre ruscii a perdere nel giro di venticinque minuti la bellezza di centosettantatré lire, me ne rifeci ottanta il giorno dopo e poi non ho giocato mai più, mi ci vollero mesi di lezioni private per pagare quel maledetto debito, più rovinoso di qualunque altro futuro disordine... Latino assomigliava a Socrate (e quindi anche a Sileno o viceversa) si agitava e sbraffiava e contemporaneamente si reggeva tutto stretto alla mastodonica cattedra dell'aula prima parlando stentoreamente di Sallustio e della sua ambizione di gloria: non l'ho ancora capito adesso se questo Sallustio, a parte il suo metterla giù così dura nello

Giovanni Giudici, poeta, è nato nel 1924 a Porto Venere; laureato in lettere, giornalista e critico letterario, traduttore di poesie dall'inglese, dal russo e dal ceco, per molto tempo ha anche scritto testi pubblicitari per l'Olivetti. Ha esordito nel '63 con la raccolta di versi «L'educazione cattolica» poi confluita nel volume «La vita in versi» (1965). A questo libro hanno fatto seguito «Autobiologia» (Premio Viareggio 1969), «O Beatrice» (1972), «Il male dei creditori» (1977), «Il ristorante dei morti» (1981), «Lume dei tuoi misteri» (Premio Biella 1981). Nel '75 ha pubblicato una raccolta di saggi non del tutto letterari dal titolo «La letteratura verso Hiroshima»

e nell'82 una scelta di traduzioni poetiche da John Donne, S.T. Coleridge, Frost, Pound, Orten intitolata «Addio proibito piangere». Sua è anche una traduzione in versi italiani dell'«Eugenij Onegin» di Puskin. Tradotto a sua volta in varie lingue, Giovanni Giudici ha collaborato in passato a diversi quotidiani e periodici, tra i quali «Il Corriere della Sera» che ha lasciato nel '77 per «l'Unità». Da molti anni la sua firma appare anche su «L'Espresso». L'ultima sua opera, il libro di saggi «La dama non cercata», è apparsa di recente presso Mondadori. Di Giudici pubblichiamo parte di un racconto inedito.

I maestri di GIOVANNI GIUDICI



disegno di Giulio Peranzoni

alterni) bombardamento di chimica e fisica e soprattutto il macabro squallore di quel primo e unico cadavere chiuso nella cassetta da sapone che fra l'altro e oscurità ci scopre sotto gli occhi il satanico preparatore della sala incisoria: la testa enorme, se calva o rapata non vidi bene, quasi da foto, le gambette legnose e clorotiche, una buca fonda (segno probabile di condizione non abbiente) al posto dello stomaco.

Tutti altro a lettere. Subornato da nuovi colleghi (uno già conosciuto al liceo, aveva scelto lettere perché si considerava forte in italiano, una scrittura filiforme e minuta, quaderni ben ordinati, temi esaltanti la profondità e il dolore in Giacomo Leopardi, versi però niente, c'era per lui una difficoltà decisiva che disperava di poter mai superare, la rima... Lo circondava la rispettosa ammirazione dei compagni del suo vicinato al quartiere triestino che lo assistevano come secondi, un pugile, lo lanciavano in pista come un recordman dell'ora, quando tentava l'audacissima impresa di consegnare furtivamente a una missiva a un'orrenda roscetta dalle gambe muscolose oggetto di una sua casta e comunque non corrisposta passione) cominciai nel mio intimo a fingere di ammirare i vari cattedratici della facoltà.

Italiano, che leggeva quasi bisbigliando e come immerso in pensieri suoi inaccessibili l'onnipresente Petrarca con le ragazze in aula ai limitati (si fa per dire) del-

scrivere, fosse in sostanza un democratico o un reazionario. Forse oggettivamente (come ho poi imparato che si dice in certi processi politici) era più un democratico. Tutto dipende da come una considera il suo eroe. Catilina Latino aveva tra le sue referenze quella di avere sposato (certamente invaghito durante i soggiorni di specializzazione filologica in Germania) una figlia del famoso Wilamowitz-Moellendorf.

Di più dovrei dire di altri luminari. Filologia Romanza e Filologia Teoretica, in primis. Filologia Romanza era accademico d'Italia,

quanto mai seducente, teneva il corso sulla Chanson de Roland, ricordo ancora tutto sul Manoscritto Alfa (quello di Oxford, trascrizione anglo-normanna) e sul Manoscritto Beta (quello della Marciana, trascrizione franco-veneta) che derivavano dal vero originale ossia dallo scomparso o inesistente Manoscritto A dello pseudo-Turlo. E la pronuncia strana e le lasse assonanzate, «Charles [leggasi: Charles] li reis nostre emperere magnes» e soprattutto («ammirate la sublime semplicità di questo verso») quel «bels fut li vespres e li soleiz fut cler»

che costituì una sera argomento di un'intera lezione. Nonostante la relativa non trionfalità della materia che non si presterebbe di per sé a voli lirici e divagazioni oratorie, Filologia Romanza richiamava un gran pubblico, un uditorio da aula prima. Sua Eccellenza (in questi termini si riferì a lui uno dei suoi assistenti, credo abbastanza bravo ma ahimè spastico in modo straziante, quando nel riprendere il corso in sua vece dopo settimana d'interruzione ce ne annunziò tra le lacrime la dolorosa agonia e l'ormai certo ed imminente decesso) face-

va lezione nel tardo pomeriggio che era già buio, sicché era buia anche tutta l'aula salvo una lampada al centro della cattedra che spandeva una macchia di luce proprio là dove Sua Eccellenza, con gli occhiali cerchiati d'oro e i capelli esibendo di candidissima seta, sedeva chino a parlare nel generale rispettoso silenzio.

Aveva un'aria molto garbata, un tono veramente signorile, quando dissertava dell'indovinello veronese, quello di «albo versoro teneba et nigro seme seminabatur», sembrava in quel buio rotto da quella luce che quasi fosse

lui curvo a una fioca lucerna il diligente scrivano protagonista di quel protomonumento della nostra lingua, gli «alba pratula» erano le pagine aperte sotto le sue mani. Sua Eccellenza era anche direttore del grande dizionario che avrebbe per sempre messo al bando dall'idioma nazionale ogni barbarismo tipo pardon o abaggio e sostituito all'albionico cocktail il purissimo codadigallo, ma pare (anche questo venne fuori soltanto in seguito) che come filologo fosse proprio un disastro, pas sérieux, nessuno ne ha fatto mai più menzione. Peccato,

era certamente il più poetico tra i membri del consesso accademico, dava trenta a tutti.

Ma ben più affascinante, anzi la quintessenza del fascino, era Teoretica, che di lì a un paio d'anni avrebbe aderito, se per forza o per amore non si sa, alla repubblica sociale e si sarebbe trasferito a Firenze per esservi ammazzato da un giovane partigiano in bicicletta e onorato di esequie solenni in Santa Croce, pantheon delle glorie nazionali cantato dal Foscolo. La notizia che era stato ammazzato, in pieno quarantatré, devo-

confessare che non mi sconsolavo, con tante migliaia di persone che venivano a quel tempo ammazzate e poi la morte anche violenta dei personaggi pubblici non suscita mai la vera emozione che può suscitare una privata morte qualunque in chi ne sia da vicino e veramente colpito... Emozionarsi sinceramente per la morte violenta di un personaggio famoso non è da tutti, appartiene a una sfera di sentimenti da privilegiati, da aspiranti alla misura pubblica, da tipi che si comportano come se la Storia fosse sempre lì pronta a verbalizzarli anche quando sono al cesso. Mentre io già allora «ah si feci» hanno ammazzato Giovanni Gentile e lì era finita.

(...) Teoretica era comunque un grande spettacolo: ben altro che il cataplasma di oratorio di Morale o le seriosissime lezioni di Storia della Filosofia dove l'austero docente (vessillifero del sincretismo critico) concludeva i suoi lenti e tortuosi periodi snocciolando sillaba a sillaba nell'atmosfera grava di intelligenza la parola «in-ten-de-te» pronunciata con tono interrogativo... Le lezioni di Teoretica erano sempre affollatissime, solo posti in piedi, ragazze di ottima famiglia provenienti quale da Terni quale da Lecce quale da Sala Consilina e messe a pensione nella Capitale, figlie di capidivisione del ministero con pellicce di leopardo somalo e soprattutto maschi meditati e informatissimi, di quelli che tutto attestava essere consapevoli dei reali problemi dell'ora, talmente ferrati che scernevano fior da fiore le lezioni da frequentare per il resto considerando di ben più alto livello che l'università il metodico studio casalingo, altro che i tipi come me pronti a bersi tutto...

Quel Tertulliano che pur avendo subito il martirio non figurava tra i santi, chissà cosa c'era sotto! Quello Chateaubriand e quel maledetto Génie du Christianisme che invano cercavo presso tutti i rivenditori di libri usati nella speranza di poterlo comprare per pochi soldi! Poi riuscii almeno a sopprimerne a uno a uno i pesantissimi tomi che mi vennero consegnati senza batter ciglio (ma certamente pensava: guarda un po' che cosa va a leggere questo stronzo) da un grembiolato commesso della biblioteca nazionale. Eppure nemmeno Chateaubriand era stato senza macchia: cattolico sì, ma non praticante e anche piuttosto salottiero, e come avrei fatto io con la pancia sempre in disordine a forza di mettermi le dita nel naso e le scarpe che sempre orribilmente scroccchiavano provocando l'irritato zittio degli studiosi in biblioteca... Chissà poi quale delusione avrei provato se mi avessero informato anche dell'affaire con Juliette Récamier!

Ecco un altro terrore della mia mente socialmente depressa: cadere nel peccato per pura balordaggine, mettermi nei guai con Dio con le mie proprie mani. Una volta, ma parecchi anni prima del tempo di cui parlo, mi ero lasciato indurre ad acquistare il primo fascicolo di un romanzo a dispense, ben diverso però da quelli tipo Piccoli Martiri che le suore venivano a vendere per le case... Per la precisione, la dispensa faceva parte di un intero pacchetto premio di una di quelle pseudolotterie dove si vinceva comunque, insieme a un pettinino, a un fischietto, ad alcune cartoline illustrate. S'intitolava «Il canto della seduzione».

Mi ricordo la copertina: c'era una stromba del tipo celestiale anni trenta con su una vestaglia di trine e veli, forse una camicia da notte, e alle sue spalle un Satana in carne e ossa, rosciccio di pelle, completo di corna e forcione, con un ghigno allusivo... Quando mi resi conto dell'incerto acquisto (chi mai avrebbe potuto autorizzarmi a una simile lettura?) scoppiai a piangere, non tanto forse per paura dell'inferno perché a morire mi mancavano ancora molti anni, quanto per l'inezzatura di essermi lasciato fregare quei quaranta o cinquanta centesimi. Comunque piangendo calde lacrime e un mio coetaneo (avremo avuto dieci anni sì e no, poi lui morì per una polmonite presa giocando a pallone: c'era nell'immaginetta-ricordo la sua faccia tutta sbalordita ricavata certo da qualche fotografia scolastica di gruppo) cercava di consolarmi, di farmi ragionare: «Cosa c'è di male?» diceva «Il canto della seduzione significa che lui sta cercando di corromperla, insomma ci prova, ma chi ti dice che ci riesca, anzi puoi stare tranquillo che non ci riuscirà mai». Il tristo fascicolo finì tra le fiamme insieme alla carta giallina in cui erano avvolte le altre minuzie del pacchetto-premio.

Su Gentile sorpresi una sera in tram un discorso fra altri due professori, tutto allusioni e reticenze perché bisognava stare attenti a come si parlava e lui non sembrava nemmeno troppo in auge in quel momento: dicevano che pareva che negli ultimi tempi si stesse volgendo alla religione: si mo-